

L'idea di Martino e i suoi amici: opere d'arte al reparto malattie infettive. Oggi apre la mostra

Un ospedale a colori «contro» l'Aids

Troppo bianchi, i muri dell'ospedale. Troppo vuote le ore. «Vogliamo aprire delle finestre di colore, per dare spazio ai nostri pensieri ed ai nostri sogni». Martino e gli altri «vivono» nel reparto malattie infettive. «Abbiamo chiesto agli artisti di donarci dei quadri, per "bucare" questi muri asettici». Ci sono riusciti: oggi si apre una bella mostra. Ma Martino e gli altri sono riusciti, soprattutto, a diventare amici. «Sai che significa una spaghettata nel reparto Aids?»

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO EMILIA

La terrazza è lunga, e collega le porte delle camere di degenza. Ecco il nostro gruppo è nato lì. Erano i giorni dell'estate scorsa, con l'afa padana. «Ci trovavamo qui, sulla terrazza, a cercare un poco d'aria. Piano piano abbiamo trovato il coraggio di parlare fra di noi, di raccontarci tutto. Non è stato facile. Quando ti dicono che sei sieropositivo, o che hai l'Aids, cerchi di fuggire da tutto e da tutti. Poi scopri che il ragazzo che è nel letto a fianco del tuo ha la tua stessa disperazione e le tue identiche speranze. Si comincia con un "ciao", e piano piano si diventa amici. Amici veri, perché ogni ora è preziosa, e nessuna parola deve essere sprecata».

Martino e gli altri - alcuni da qualche mese, altri da anni - vivono nella Divisione malattie infettive dell'ospedale Santa Maria Nuova. «È un po' come una seconda casa. Ci sono gli ambulatori per le visite, il day hospital, ed i letti di degenza. Ma si viene qui anche per trovare un amico per fargli compagnia. Siamo un "gruppo", ormai, ed è difficile vivere senza gli altri. Si sono dati anche un nome, quelli del "gruppo": «Al di là del muro». Pubblicano una rivista

che porta lo stesso nome. «Noi vogliamo - dicono - andare "al di là del muro" che separa chi è portatore di questa malattia dai cosiddetti normali. Per fare ciò vorremmo aprire nei bianchi, asettici e deprimenti muri ospedalieri delle finestre di colore che consentano ai nostri pensieri, ai nostri desideri e ai nostri sogni di poter spaziare oltre i nostri corpi malati». Si sono messi d'accordo nelle lunghe notti d'estate. «Chiediamo un aiuto agli artisti. Loro sono abituati a lavorare con i sentimenti, e possono dare un contributo per fare sì che la nostra sfida, quella di mantenere una "mens sana" in un corpo che non è sano, possa essere un po' meno difficile». Oggi, nell'antico Forobonico, si aprirà la mostra sognata l'estate scorsa: quadri di Paolo Conte, Augusto Daolio, Emanuele Luzzati, Ro Marcenaro e di cinquanta pittori reggiani. Sculture, litografie, poesie di Attilio Bertolucci. «Non chiediamo quadri per beneficenza. Li vogliamo per noi. Li metteremo nelle stanze e nei corridoi del reparto infettivi, dove adesso ci sono i manifesti che annunciano i colteggini su "Trombocitopenie autoimmuni Hiv correlate».

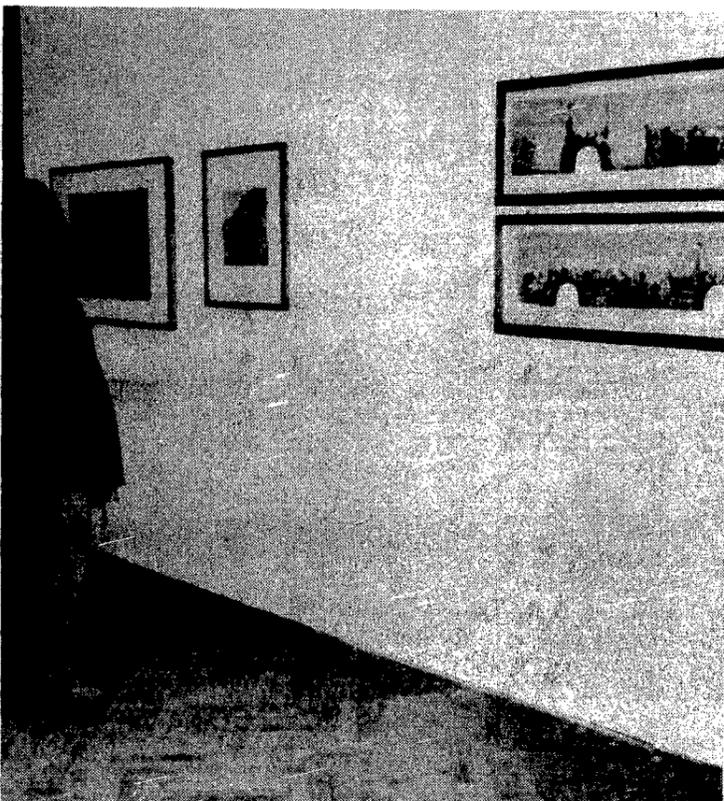
Martino ha trent'anni, un lavoro, e tanta voglia di stare assieme agli altri.

«È difficile, per voi che non siete mai entrati in un reparto come questo, capire cosa voglia dire "vivere" fra questi muri bianchi. Io, fino a tre anni fa, non sapevo nemmeno cosa volesse dire davvero Aids. Poi la mia donna, Anna, ha scoperto di essere sieropositiva, e non si è mai saputo perché. Quindici giorni dopo sono arrivate le mie analisi: anch'io ero positivo. Ci siamo chiusi in casa, io e lei. Non l'abbiamo detto a nessuno, nemmeno ai nostri genitori. Lo sapevamo che un giorno saremmo finiti qui, alla divisione malattie infettive. Quando ci passavamo davanti vedevo questa palazzina come uno spettro».

I lunghi giorni con Anna

Giorni disperati, giorni di gioia. «L'anno scorso, prima che Anna entrasse qui in reparto, siamo stati anche a Parigi. Poi Anna è stata male, siamo venuti in quella camera. Cinque mesi, io con lei, ogni minuto. Anna è morta, ad ottobre. È stato in quei mesi, che ho conosciuto gli altri. Sono lunghe, le ore dell'ospedale. Poche parole all'inizio, poi si parla di tutto. Qui non ci sono gli "altri", quelli che non hanno il problema e che non capiscono. Qui puoi raccontare le tue paure ed i tuoi sentimenti. Io li capisco, gli "altri". Anch'io, i primi giorni che venivo a trovare Anna, avevo paura di incontrare qualcuno che conoscevo. Avevo paura che mi chiedesse: "E tu che ci fai qui?". Quante volte, quando vedevo un amico da lontano, scappavo da dietro, sul prato».

«C'era anche Anna, l'estate scorsa. Anche lei ha fatto nascere "il gruppo". Una sera abbiamo fatto arrivare delle pizze, un'altra sera ci siamo messi in terrazza per una spaghettata. Parli, scherzi, sdrammatiz-



L'allestimento della mostra

Fotostudio Elite

zi. Tutta gente che, quando ha saputo di essere sieropositiva, ha avuto una sola reazione: "Cazzo, devo morire fra poco". E poi impari che non è vero, che non sempre è vero. E comunque dev'essere vero. E come avere con noi solo un rapporto professionale. Ed invece partecipiamo ai nostri momenti lieti ed ai momenti di dolore. E ci appoggiano in pieno, in questo nostro tentativo di fare parlare dell'Aids le voci dei vivi. Non solo "bande" di criminali, come quelle lette sui giornali. Non solo "epidemia che avanza". Ma uomini e donne che vogliono rompere il muro della separazione».

Nel "gruppo" ci sono anche infermieri del reparto, e medici come il

primario, il dottor Lucio Bonazzi, uno che quando ci visita non usa i guanti, per non farci sentire peggio di quanto già siamo». «Certo - dice Martino - per gli uomini e le donne che hanno il camice, sarebbe più facile avere con noi solo un rapporto professionale. Ed invece partecipano ai nostri momenti lieti ed ai momenti di dolore. E ci appoggiano in pieno, in questo nostro tentativo di fare parlare dell'Aids le voci dei vivi. Non solo "bande" di criminali, come quelle lette sui giornali. Non solo "epidemia che avanza". Ma uomini e donne che vogliono rompere il muro della separazione».

Non sono tanti i momenti vuoti, per chi vive nel "gruppo". «Abbiamo una sede fuori da qui, nella comunità "La collina". Ma se ad esempio ci troviamo a cena, dopo passiamo da qui, per portare i tortelli ai ragazzi che sono ricoverati. Siamo riusciti anche ad avere una stanza per noi, nel reparto. Una televisione, tre tavoli per mangiare assieme, una biblioteca. Nel day hospital, ad esempio, si fanno cure per gli occhi, indeboliti dalla malattia: Quattro ore di flebo al giorno, e non puoi leggere, per non affaticare la vista. Ed allora abbiamo chiesto alla Feltrinelli che subito ha accettato - una radiocassetta con un libro, "Novecento" di Alessandro Baricco. Parla di un ragazzo trovato sul

piroscafo Virginian, che diventa un grande pianista e che non scenderà mai più dalla nave. Ci è piaciuto perché anche per noi sarà difficile scendere dalla nave sulla quale siamo imbarcati».

Martino dovrebbe venire alla Divisione infettivi ogni sei mesi, per i controlli, ma è qui ogni giorno. «Dal "gruppo" sono rimasto fuori quindici giorni, quando è morta Anna. Poi ho capito che da solo non ce l'avrei fatta. Ogni tanto racconto a Giorgio, mio grande amico, che se Dio esiste io lo ringrazio perché, con la malattia, mi dà la possibilità di tirare fuori il meglio di me. Mi dà la possibilità di stare assieme a persone vere, che amo. Giorgio mi dice: "sei matto, non puoi ringraziare Dio per questa merda che ti è capitata addosso". Avrà ragione lui, ma la malattia ti cambia davvero. È normale, per me, andare a casa dell'amico che ha le mani che gli tremano, e preparargli da mangiare. Normale come prima si andava al bar, a parlare della Reggiana o dell'Inter».

Non ci sono parole vietate, nel "gruppo". «Sì, riusciamo a parlare anche di morte, ma solo a tu per tu, e solo in certi momenti. Cerchiamo di scherzare anche su questo. Dopo Anna, per fortuna, non se n'è andato nessun altro. Mi manca tanto, quella ragazza. A volte penso che, se ci fosse ancora, anche lei farebbe parte del gruppo, e riuscirebbe a mandare via tante di quelle paure che avevamo messo assieme, quando io e lei ci siamo chiusi in casa».

Una poesia di Pessoa

Oggi, alla mostra, ci saranno discorsi e musiche. Ma i ragazzi e le ragazze del gruppo non si metteranno dietro un microfono. Una voce fuori-campo, nascosta, leggerà un testo scritto a più mani. «Ci chiediamo se sia corretto definire "civile" una società che emargina le persone che soffrono. Non ne possiamo più di "celebrazioni" come quelle del primo dicembre: inutili come le feste del papà e della mamma. Distribuiranno una poesia di Fernando Pessoa. «Non sono niente. Non sarò mai niente. Non posso voler essere niente. A parte ciò, ho in me tutti i sogni del mondo: Su un muro, mentre saranno dette le parole, verranno proiettate delle ombre, persone. Vogliamo fare capire che dietro il muro eretto dalla società per metterci da parte, ci sono donne e uomini veri».

Ti fidi del Conte Febo ? e allora sposati a ...



Pranzi nuziali da £. 65.000 a persona !! Soggiorno gratuito di una settimana per due persone

Montebuono (RJ) autostrada Roma - Firenze - uscita Magliano Sabina - Tel. 0765/607615